

cioni Pasquale, Lett. 1 - 54. Ungarelli Fiacchi Adelaide, Lett. 1 - 55. Verzaglia, Lett. 1 - 56. Vespignani Luigi, Lett. 2 - 57. Visconti Vincenzo, Lett. 1 - 58. Volta Seragli Maddalena, Lett. 1 - 59. Zappi G. B., Lett. 2 - 60. Zappoli Facchini Marianna, Lett. 1 - 61. Zuccarelli O., Lett. 1 - 62. Zucchini G., Lett. 1 - 63. Lettere a firma illeggibile, 1.

APPUNTI E VARIETÀ

Echi della Rivoluzione Francese a Bologna.

Nel mio studio sull'influsso del teatro francese a Bologna nel Settecento⁽¹⁾, dopo di aver cercato inutilmente nell'ultimo scorcio del secolo un'opera teatrale che fosse come un'eco, sia pure affievolita, della satira che pervade *Turcaret* o il *Matrimonio di Figaro*, ho accennato alle ragioni per cui le idee filosofiche, che pur non tardarono a valicare le Alpi, non dischiusero alle nostre scene un nuovo orizzonte.

Se alcuni principi della Penisola, anzichè fronteggiare decisamente un movimento che minacciava di travolgerli, stimarono che fosse più opportuno nel loro interesse di fare concessioni e accordare riforme, la Chiesa era costretta dalla stessa sua missione d'irrigidirsi nelle sue posizioni e di opporsi con tutti i mezzi di cui disponeva (e certo non le mancavano) alle nuove teorie che l'investivano in pieno. Ciò spiega, almeno in parte, perchè, eccettuate un paio di commedie lacrimevoli, della più pura ortodossia politica del resto, il teatro a Bologna non fu, fino alla Grande Rivoluzione, che un mezzo di divertimento.

Ma non appena Bonaparte, il banditore del nuovo verbo, si presenta, circondato dall'aureola del liberatore, sotto le mura della vecchia capitale dell'Emilia i cuori si aprono alla speranza; gli entusiasmi esplodono, ed assistiamo al tentativo di trasformare, come già si era fatto in Francia ed altrove, il palcoscenico in tribuna dalla quale si spiegheranno al popolo i suoi nuovi diritti ed i suoi nuovi doveri. Adopero pensatamente la parola *tentativo* perchè, è bene avvertirlo subito, il così detto Teatro giacobino è ben povera cosa: quattro o cinque commedie, tradotte o scritte appositamente, ne costituiscono tutto il repertorio. Non solo; il lettore crederà forse di assistere, e sarebbe logico, ad un'esplosione del risentimento dell'animo popolare tanto più violenta

⁽¹⁾ *L'influence du théâtre français à Bologne de la fin du XVII siècle à la grande Révolution*, Giovanni Chiantore, Torino, 1925, pp. X, 204.

quanto più a lungo fu contenuta, mentre quello che più sorprende si è appunto il senso della misura che gli autori non perdono mai e la loro costante preoccupazione di fare una distinzione netta fra un'istituzione che va rispettata e gli abusi che da essa derivano.

Quali le ragioni di questo fenomeno non privo d'interesse? È questa una riprova del tradizionale buon senso del popolo italiano il quale, almeno così si dice, anche nei momenti più torbidi della sua storia sa sempre trovare la via di mezzo? Potrebbe darsi. Comunque sia, è degno di nota il fatto che i dirigenti il movimento, anzichè spingere il popolo agli eccessi, cercarono sempre di frenarlo contrapponendo alla somma dei diritti quella, forse più grande, dei doveri. Prima però di esaminare il teatro giacobino, che è un punto d'arrivo, bisogna risalire di qualche anno indietro a ricercare come i fautori della rivoluzione francese venissero preparando il popolo nostro a ricevere il seme che la venuta di Bonaparte farà germogliare. A tale uopo si valsero di tutti i mezzi di propaganda, in primo luogo degli *Almanacchi*, i quali, data la loro diffusione, erano forse i più efficaci. « È cosa commendabile » troviamo scritto nella prefazione del *Diario dell'anno VI della Repubblica francese, una ed indivisibile* « e ai Cittadini molto utile, che ogni opuscolo, ogni anche il più comune libretto, tenda alla loro istruzione... Non vi meravigliate adunque, o Cittadini, se un Lunario tratti di Libertà, d'Eguaglianza e di Fraternità, anzi si spera che l'approverete, riflettendo che un Lunario giunger suole alle mani di tutti ». Chi scorra rapidamente i principali almanacchi del tempo, ad alcuni dei quali si potrebbe dare il titolo forse più appropriato di *Catechismo repubblicano*, troverà una perfetta corrispondenza fra le massime in essi formulate e quelle diffusamente svolte sulla scena⁽¹⁾.

Come tutti i grandi sconvolgimenti sociali la Rivoluzione francese destò, al suo primo dilagare, ostilità e diffidenze in mezzo ai nobili, ai privilegiati e alla plebe ignorante e superstiziosa⁽²⁾. Alle notizie di eccessi e massacri che giungono d'oltr'Alpe rispondono da noi non poche Cassandre che predicano imminente la rovina totale di quella che fu un tempo la nazione più fiorente d'Europa. Ecco, ad esempio, il *Caffè, almanacco istruttivo*. Già nel 1793 lamenta che l'Europa « con 145 milioni di popolazione, più di due milioni ne tolga alla sua industria e alla sua agricoltura ». Nel 1794 assume un tono profetico, il tono, direi, di Geremia che piange sulle rovine di Gerusalemme.

⁽¹⁾ La nostra Biblioteca comunale possiede una ricchissima raccolta di Almanacchi del tempo. Cfr. GASPARE UNGARELLI, *Il Generale Bonaparte in Bologna*, Zanichelli, 1911, pp. 257 e sgg.

⁽²⁾ Sul periodo prenapoleonico e l'occupazione francese a Bologna. Cfr. G. UNGARELLI, op. cit.; E. MASI, *Parrucche e sancolotti nel secolo XVIII*, Milano, Treves, 1886.

« Sa il Caffè » scrive nella prefazione « che gli occhi dell'universo fissi tengonsi nelle avventure della Francia: gli è dunque per questo che al primo suo comparire lo udirete far parola di quello un tempo fiorentissimo Regno. Ve ne pinge lo stato, ve ne rileva i disordini, ve ne calcola le perdite; e con spirito antiveditore e ragionante, il suo futuro destino vi disasconde e mostra ». Quale possa essere questo destino il lettore ha già intuito: dilaniata dalla guerra civile, spossata dalla lotta contro lo straniero, vuote le casse dello Stato, senza credito, la Francia è irrimediabilmente perduta. Dato che possa riaversi « non basteranno al certo secoli per rimetterla da tante, e si enormi perdite che ha fatto » (1).

(1) « Ognuno che sa cosa è stata la Francia e considera cosa ella è al presente, stupisce come un sì grande sconvolgimento abbia potuto aver luogo in così breve spazio di tempo. Cosa è stata la Francia? Ognun mediocrementemente istruito lo sa. Cosa è ella al presente? Ognuno lo vede, e cosa ella sarà in avvenire, è facile il prevedere ». Nel passato, ricca e potente, era l'arbitra dell'Europa; « al presente è un teatro di desolazione, di confusione, di miserie, dove distrutte sono Religione, commercio, manifatture, credito; desolate le belle arti, l'agricoltura, le scienze. Le spade ed i cannoni, le Lanterne e le Guillotine l'inondano di sangue dalle Alpi all'Oceano, dai Pirenei al Mare del Nord. Nell'interno il cittadino fa strage del cittadino; nell'intorno cadono vittime degli Eserciti dei Monarchi, i quali un temerario partito osò insultare, e provocare con un puerile e pazzo orgoglio. Cosa sarà della Francia? Se ella potrà sfuggire una intiera rovina, non basteranno al certo secoli per rimetterla da tante e sì enormi perdite che ha fatto. Il debito nazionale, dopo essere stati consumati tutti i beni della Corona, di tutto lo stato ecclesiastico, di tutti gli Emigrati, è asceso a sì enorme somma che le più gravi imposizioni non potranno bastare a pagare una parte dei frutti. Perduto il credito presso le Nazioni, sono ancora perduti Commercio e Manifatture. Tolle sono dall'Agricoltura le braccia più robuste, ed insieme con esse tutto il suo vigore. Ma sopra tutto irreparabile sarà per secoli, e secoli, la perdita della popolazione ». Se la guerra durerà ancora per alcuni anni contro tante potenze, a che si ridurrà « il nerbo e il fiore della Nazione, le persone nel vigore dell'età loro? Cadono a migliaia contro gli Austriaci, a migliaia contro i Prussiani, a migliaia contro gli Inglesi, Olandesi, Piemontesi, ecc., e ciò che più monta a migliaia e migliaia Francesi contro Francesi. Le perdite delle altre Nazioni sono ripartite, le perdite dei Francesi sono concentrate e generali mentre non in tutti i luoghi muoiono Austriaci, o Prussiani, o Inglesi ecc.; ma da per tutto muoiono in guerra i Francesi, contro tutti e contro se stessi. Questo solo a perdite uguali non sarebbe una perdita enorme per la popolazione Francese? Che diremo poi a perdite diseguali, e quando vediamo che in generale cadono tre, quattro e più Francesi per un Austriaco o Prussiano? Piccola però si deve considerare la diminuzione presente della popolazione, a paragone del futuro; con uno che muore al presente muoiono 10, 20, 50, e chi può calcolare quanti per l'avvenire, mentre la gente, che viene sacrificata non sono vecchi, deboli, infermi o altri inabili per la generazione, ma tutta del fiore della gioventù, e dell'età virile, dalle quali aspettano la loro esistenza le generazioni future? Nell'esperre perciò le popolazioni delle principali città del mondo, si ha creduto poter essere cosa grata al Pubblico di dare in special maniera le popolazioni delle città di Francia come si trovano nell'anno 1792. Forse la posterità facendo un paragone del passato con quello stato di popolazione delle Città di Francia che ella vede, riceverà

L'anno seguente constatata, con mal celato compiacimento in un altro lungo discorso, che le sue apocalittiche previsioni hanno avuto dai fatti una eloquente conferma. « Sia pure esagerato che nella Vandea sola dove Francesi soli si sono battuti contro Francesi con tal furore che nè dall'una nè dall'altra parte si è dato perdono, sia perito nello scorso autunno del 1793 ed inverno seguente, 200.000 Francesi nel fiore dell'età; sieno pure esagerate le perdite nel Rossiglione, nella Fiandra, nell'Alsazia, nel Piemonte ed altrove; sia lo stesso delle stragi di Lione, di Marsiglia, di Tolone, delle armate rivoluzionarie e delle Guillotine per tutto il Regno; non sarà però mai esagerato che il sangue francese è scorso a rivi non solo nell'esterno e suoi confini, ma ancora nell'interno del Regno con enorme perdita del nerbo della Popolazione ». Molte persone degne di fede, scampate miracolosamente, attestano che in molte provincie non « si vede più un uomo libero dalli 15 sino ai 40 anni, i quali o sono già periti, o si trovano nelle armate, dove periscono a centinaia, ed a migliaia tutti i giorni ». Lo stato delle finanze è ancora più miserevole. Per far fronte a tante diaboliche imprese la Convenzione Nazionale non ha indietreggiato davanti a nessun delitto; ha spogliato il clero e le chiese, e considerando la proprietà come un delitto, ha privato i cittadini dei loro capitali e delle loro rendite, ottenendo così l'effetto di distruggere il commercio (1). Ma « il bottino così ammassato non può durare a lungo » perchè, oltre quelle della guerra, bisogna sostenere le spese per il mantenimento « dei miseri che privi d'ogni maniera di procacciarsi il vitto, bisogna che vivano dal pubblico, (soltanto a Parigi il loro numero ascende a 175.000) e quelle, molto più ingenti, per la propaganda all'interno e all'estero (2). Molti si meraviglieranno forse che il partito dominante in Francia

una significante lezione: quali amari frutti producono, un insensato orgoglio, una libertà senza freno, un'empietà senza esempio, e massime che non rispettano neppure il senso comune ».

(1) « La Convenzione Nazionale ha preso il disperato partito di esaurire in un sol colpo non le rendite del paese soltanto, ma i fondi medesimi. Per ciò fare non si è risparmiato nè a delitti, nè a barbarie, nè a empietà. Si ha rinunciato alla Religione per spogliare i Tempi e il Clero. Si ha rinunciato ad ogni giustizia per spogliare i ricchi, ad ogni umanità per formare d'ogni proprietà un delitto. Nulla è stato sacro, nulla inviolabile per la rapacità d'un partito che per rendersi padrone di tutto, ha confuso nobili ed ignobili, amici e nemici, innocenti e rei, ed è arrivato a formare dei suoi soldati tanti assassini i più barbari e detestabili. In tal modo l'immenso tesoro degli ori ed argenti delle Chiese è già esaurito. Il Commercio è cessato e distrutto essendo privati i Negozianti dei loro capitali. De' beni pubblici non resta vestigio, ed i privati divisi in maniera che tutti i possidenti sono rimasti poveri ».

(2) « Si spendono milioni per sedurre genti in altri paesi, a muovere ribellioni nei sudditi, i quali, per Divina Provvidenza sempre scoperti, altro utile non recano ai Francesi che quello di comprarsi con milioni l'infame nome di seduttori... Finchè vi erano dei ricchi,

trovi aderenti in altri paesi. « La meraviglia sarebbe giusta, se uomini onesti, ragionevoli, sensati e costumati avessero sposato un tal partito; ma di questi non si troverà neppur uno. Del resto il meravigliarsi è lo stesso che immaginarsi una società dove non si trovano infingardi, oziosi e disperati che desiderano vivere col rapire le ricchezze altrui... degli scellerati che non vogliono leggi per aver impunità dei delitti, dei libertini che odiano ogni costume e finalmente degli empi che ripugnano ad ogni giogo di religione e di ragione ». Per completare il quadro, e a maggior edificazione dei lettori, segue la « nota delli guillotinati nella sola città di Parigi dopo la morte del loro Monarca » fino « al guillotinemento di Robespierre »: 2785, nè uno di più, nè uno di meno.

I primi e veri responsabili di così atroci massacri non sono già le folle ebbre di sangue nè i loro dirigenti, sì bene i filosofi; tanta desolazione altro non è se non il frutto della messa in pratica delle teorie che gli Enciclopedisti andavano da anni spargendo ai quattro venti. « Essi avevano insegnato — sentenza sempre il *Caffè* nel 1796 — che i Re erano tiranni, ed il popolo sotto il loro governo schiavo, e perciò si dovevano levare i Re e fare il popolo sovrano. La Francia non solamente si sottrasse il suo Re, ma barbaramente lo uccise. Ma appena aveva ella tolto di mezzo un immaginario tiranno, che mille veri ne sorsero, e tanto fieri che nè la selvaggia Africa, nè i popoli più barbari dell'America videro giammai mostri che con quelli potessero paragonarsi.... I filosofi insegnavano che l'autorità sovrana apparteneva unicamente al popolo. La Francia gliela donò, e tosto non fu più sicura alcuna vita nè proprietà. I filosofi insegnavano che la ragione sola bastava per rendere l'uomo virtuoso, senza religione. La Francia abbandonò, il suo popolo alla sola ragione senza religione ed egli non conobbe più limiti nei suoi delitti », tanto che, delusa e mezzo ravveduta, « ha dovuto richiamare la Religione confessando che l'irreligione era la causa di tutte le sue disgrazie; ha dovuto privare il popolo di quella immaginaria sovranità che lo rese feroce e barbaro, confessando che niuno è meno capace della sovranità che appunto il popolo; ha dovuto in realtà abolire *Libertà ed Uguaglianza*, riducendole a vuoti nomi ».

Servirà questo terribile esempio di ammaestramento agli altri popoli? Il *Caffè* lo spera « sebbene si trovino di quelli che cercano scusare le dottrine filosofiche » (1).

con un colpo di guillotina si faceva acquisto di milioni; ma ora che non vi sono che poveri, non basterebbero guillotine ».

(1) Ma se la « malizia » fosse così ostinata da non arrendersi all'evidenza dei fatti « qual mezzo resterebbe al Cielo per disinganno dei popoli, se non quello di far provare

Il 19 Giugno 1796 è una data memoranda negli Annali della città di Bologna. « Verso mezzogiorno entrò per la Porta S. Felice l'annunziata truppa repubblicana in regolata marcia » (1). Il suo contegno dovette essere una lieta sorpresa non solo per molti cittadini i quali esclamaron probabilmente in cuor loro: il diavolo non è poi così brutto come si dipinge, ma per il Senato stesso. All'annuncio che i Francesi si avvicinavano (è il *Caffè* del 1797 che ci fornisce questi particolari) « esso si riunì per deliberare sui mezzi da tenersi e rispetto al provvedimento delle truppe repubblicane e rispetto alla quiete del Paese... Quando il Reggimento stava per sciogliersi entra in città un piccol distaccamento di Cavalleria alla cui testa era il cittadino Verlier, Generale di Brigata, e schieratosi davanti al pubblico palazzo tosto si presenta egli al nostro Gonfaloniere, Senatore Filippo Hercolani, con cui si espresse in vive dimostrazioni d'amicizia... indi vuole che si assicuri il popolo dell'amicizia dei Francesi... Al cardinale Legato in seguito replica egli le medesime proteste in favore dei Bolognesi ».

Non quindi soldatesche assetate di sangue e di rapine, ma « invitti conquistatori » amici che, « per la quiete con cui prendono possesso della città » sono in un punto circondati « dalla confidenza dei cittadini ». Anche le idee per le quali combattevano perdettero ben presto quel contorno catastrofico che i conservatori nostrani avevano ricamato con tanta dovizia di particolari. Infatti l'Almanacco in parola non si perita di riportare la dichiarazione dei *Diritti dell'uomo* e di fare ai suoi lettori un discorsetto sulla Libertà e l'Eguaglianza spiegandone il vero significato. Esse debbono avere per sostegno la

in se stessi ciò che veggendo disprezzano negli altri? L'uomo si persuade pure che nel fuoco s'abbrugia, che nell'acqua s'annega, che la spada uccide, senza averne fatto esperienza in se medesimo; e non si persuaderà che senza Religione, senza subordinazione, senza freno, si corre alla rovina, finchè non l'abbia provato in se stesso »?

(1) « ... Precedeva un corpo di cavalleria di 1500 uomini colle sciabole nude, e carabine a punto. Venivano appresso 4 pezzi di cannone di vario calibro seguiti da loro cannonieri con miccia accesa; indi l'Infanteria preceduta dal Generale Robert. Diverse bande militari erano sparse di mezzo la truppa che s'interrompevano a vicenda facendo risuonar l'aria di melodie repubblicane. Il Generale Augerau, comandante di tutte le truppe si avanzò con un corpo di mille uomini e Cannonieri nella Piazza Maggiore; mentre il rimanente dell'armata sfilava fuor di Porta Romana ove alla distanza d'un miglio s'accampò in veduta delle nostre colline ». — « Sulla mezzanotte arrivarono il prode Generale Bonaparte e l'illustre rappresentante Saliceti, scortati da un distaccamento di Cavalleria. Il primo nel Palazzo Pepoli, l'altro nel Palazzo Gnudi ebbero albergo e trattenimento ».

virtù e più precisamente la massima: non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te ⁽¹⁾.

Ancora un passo ed il *Caffè* avrà percorso l'ultima tappa della strada di Damasco; ciò avviene nel 1798. Presentandosi ai suoi lettori nel 1799 constata che la perfezione non è ancora raggiunta. « Gli uomini sono eguali in natura » esclama in un discorso filosofico sulla morale, « ed essere dovrebbero eguali in faccia alla Legge ». Invece il forte ha sempre cercato e cerca ancora di sopraffare il debole « sovvertendo così l'ordine voluto dalla natura »; ma riconosce in pari tempo che « il secolo delle meraviglie » fra gli altri frutti benefici ha dato quello dei « Matrimoni alla moda ». « L'ottima, rispettabile Democrazia, la sola che render possa felici gli uomini sulla terra » ha fatto cadere le barriere artificiosamente fraposte dalla vanità e l'orgoglio tra il popolo e l'aristocrazia. D'ora innanzi le giovani innocenti non saranno più sacrificate al capriccio, all'interesse, alla nascita; i matrimoni poggeranno esclusivamente sulla « volontà degli amanti e l'uniformità del sentimento » ⁽²⁾.

Nè si creda che un linguaggio così misurato caratterizzi soltanto questo convertito, chè gli Almanacchi di tinta squisitamente repubblicana rifuggono colla stessa cura dagli eccessi e dalle utopie. « La libertà si può acquistare, ma non si può recuperare giammai », ammonisce il *Decadario dell'Anno V della Repubblica francese*. « Questa è la massima che l'autore del *Contratto sociale* inculca a tutti i popoli liberi ». Dovere del buon cittadino è quindi di custodire gelosamente questo tesoro. Come? « Non addormentandosi giammai sulla propria felicità » poichè gli antichi nemici non sono ancora completamente debellati, ma ripetendo a sè stesso, applicandolo allo stato attuale delle cose, « ciò che i frati s'inculcano ogni giorno senza forse neppure

⁽¹⁾ « Guardiamoci dall'interpretar male i nomi di Libertà ed Uguaglianza. Non consiste quella assolutamente nel libero esercizio di nostra volontà, nè questa a voler le cariche alle quali altri per forza superiore d'ingegno più doverosamente può soddisfare; bisogna che la libertà nostra sia ben lontana, anzi fortemente impedisca di nuocere a diritti altrui... E perchè noi siamo uguali, ne viene egli perciò che se dovessimo far vela, ciascun uomo indistintamente potrebbe regger la Nave, piuttosto che un esperto ed intrepido nocchiero? ».

⁽²⁾ « Nel secolo delle meraviglie, nei tempi della ragione a grado a grado deve mirarsi democratizzato lo spirito pubblico, sterminati i ridicoli pregiudizi e tolte quelle etichette, che oggetto di risa rendevano l'egoista, e l'orgoglioso agl'occhi dell'uomo pensatore e del filosofo. La purità di un sangue nobile, lo splendore degli antenati, i quarti d'una famiglia non formeranno più il distintivo della venerazione. La derisione non sarà più il partaggio degli ignobili, nè il rossore dividerà più i nodi d'una pacifica unione, quando all'altar dell'amore lo risvegli l'uniformità del sentimento, la volontà degli amanti ».

comprenderlo: *Fratres, sobrii estote et vigilate quia adversarius vester circuit quaerens quem devoret; cui resistite fortes* »; ma sopra ogni cosa praticando la virtù: « un Repubblicano non deve essere che un luminaire di perfezione ».

Più austero ancora è il *Diario dell'Anno VI*; il compilatore vi ha intercalato massime come le seguenti: « La necessità che in una Repubblica democratica gli uomini siano rispettivamente virtuosi è tanto grande quanto fa d'uopo in una Monarchia che il Sovrano sia saggio ». « La povertà e la ricchezza sono una disposizione dell'eterna provvidenza, perchè vi sia un ordine nella società. I diritti dei poveri devono essere eguali a quelli dei ricchi altrimenti non v'è giustizia ». « Nessuno merita riguardo alcuno che quello che s'è procacciato col suo virtuoso operare l'estimazione comune. Gli ordini equestri sono inutile ornamento ». « Se la povertà e la ricchezza è regolata dall'eterna provvidenza vuol dire che il ricco deve prestare al povero la sussistenza, impiegando il di più del necessario a sollievo di lui ». Nè mancano avvertimenti ai dirigenti la cosa pubblica. « Se l'uomo somiglia il Creatore per avere la ragione, dunque l'uomo che usa di essa sarà il Dio della società »; ma « perchè gli uomini possino usar bene della ragione è necessaria una pubblica istruzione che sviluppi i sentimenti della natura e li faccia distinguere dalle passioni. Dunque la prima cura del legislatore democratico dev'essere l'istruzione ». Anzi si potrebbe dire che questa deve costituire l'unica sua cura, perchè se l'istruzione così intesa desse veramente tutti i suoi frutti, la terra, governata dalla Dea Ragione, non conoscerebbe più nè ingiustizie nè delitti: « se fosse possibile formare un popolo d'uomini che usassero bene della ragione, non avrebbe esso bisogno di leggi » ⁽¹⁾.

Di tutti i problemi che attendevano una soluzione conforme ai principi del « Sacro Genio di Libertà che sorse alfine a rivoluzionare gli spiriti, a calpestare la ridicola superstizione e a smascherare la pretele impostura », il più arduo era certamente quello religioso. Le idee filosofiche trovavano a Bologna il terreno forse più adatto e meglio preparato, poichè il popolo si considerava, a torto o a ragione, (spetta allo storico il decidere) vittima del potere temporale dei papi. Non recherebbe quindi soverchia meraviglia se, spezzate le sue catene, esso fosse insorto, e mettendo sullo stesso piano la religione e i suoi ministri, avesse dato il bando a questi e a quella, accontentandosi della credenza nell'*Essere supremo*. Ora a tanto non si voleva

⁽¹⁾ Ne consegue che gli educatori delle nuove generazioni dovranno esser scelti colla massima cautela. « La necessità che i virtuosi siano Patrioti, esige che il governo attenda seriamente a quelli a cui è affidata la pubblica istruzione. Se questi non sono veri Repubblicani, possono essere la più gran disgrazia della democratica società ».

giungere. Soppressione del potere temporale, causa di tanti malanni, sì; ma rispetto alla Chiesa quale istituzione divina e a quelli dei suoi ministri che sanno conciliare i doveri del loro ministero con i sentimenti democratici e patriottici.

Parlando della Repubblica romana, l'*Almanacco per l'anno 1779*, che pure sembra Cattolico, Apostolico e Romano, si esprime in questi termini precisi: « I Vescovi di Roma, successori di S. Pietro, e Vicari di Gesù Christo, ne divennero i sovrani. Toccava all'armata francese a cancellare quasi persino le memorie della sovranità ecclesiastica, e riconsegnarla al popolo nel giorno memorando del 15 febbraio 1789 » (1).

Il libello più violento contro il Papa ch'io abbia sott'occhio è una parodia di « Testamento del Senato Bolognese » fatto « In nome del Sommo Pontefice Giovanni Angelo Braschi, Capo di tutti i nemici della Libertà, l'Anno dell'Era volgare mille settecento novanta sette, il giorno ventisette del mese d'aprile, sulla mezzanotte; in tempo del Ponteficato della Santità di N. S. Papa Pio VI, infelicemente regnante » e divulgato dal *Notaro fallito*, almanacco per l'anno 1798. Tutte le bricconate, vere o presunte, del Senato bolognese che di Roma era il cieco strumento, sono passate in rassegna e bollate a sangue. Complici necessari di tante ribalderie sono « i Nobili, i Frati, i Preti ed altra simile genia ». Deve però riconoscere il moribondo Senato che esistono anche « Nobili, Frati e Preti democratizzati, che han fatti passare tanti disgusti » a lui « ed alla sua Assunteria di Magistrato »; e la sua ultima volontà è che la Santa Sede si valga inesorabilmente contro di essi del « diritto di rubbare, assassinare, massacrare e manomettere », il che è quanto dire che dette vittime predilette sono degne dell'ammirazione « di questo popolo refrattario ».

D'altra parte su questo argomento bisognava fare i conti col popolo profondamente religioso, e perciò sorge un dubbio: furono i capi ad imporre

(1) In quanto alla Repubblica Cisalpina esclama: « Oh! voglia Iddio che meritin d'essere prosperati così vistosi principii. Ecco il sincero voto d'un vero Repubblicano. Sono di già gettate le fondamenta del grande Edificio ». Per condurlo a termine « oltre grandi sacrifici, è necessario un complesso di virtù che moltissimi non conoscono, pochi praticano ». I sacrifici in parola erano i 18 milioni annui che la città di Bologna doveva pagare per il mantenimento della guarnigione francese e che pesavano sulle spalle del popolo molto più di tutte le virtù del perfetto repubblicano. « Per rendere la nostra Repubblica forte, la francese volle stringere alleanza colla medesima promettendo di lasciare una forza armata che la garantisce. Era in conseguenza giusto che in corrispettività si obbligasse a prestare pel mantenimento della medesima diciotto milioni. ... I bisogni della Repubblica Cisalpina sono grandi, molto maggiori avuto riguardo alle circostanze d'essere alleata alla Francia impegnata con tanti nemici. Qual meraviglia se i pesi imposti ai cittadini sono gravosi? ».

un freno o piuttosto lo ricevertero essi stessi dalle folle che volevano guidare? « Il popolo di Bologna » — scrive il succitato *Almanacco per l'anno 1779* — « profondamente religioso ha saputo finora mantenersi nell'augusta Religione dei suoi Padri ». Non sono valse nè le lusinghe, nè le seduzioni « nè le diffamazioni delle cose del santuario e del sacerdozio... Te fortunato, o Popolo, se fuggirai le insidie che ti si tendono e rimarrai nella tua fede! ». Dal canto suo l'autorità ecclesiastica locale, memore del motto di S. Paolo, *omnis potestas a Deo*, fece opera conciliativa onde evitar contrasti e conflitti. « Per ordine del Direttorio il Cardinale Arcivescovo ha ridotto le feste per adattarsi al Calendario Ambrosiano. Sono 18 meno di quelle che conteneva il Calendario Romano... Ottimo è stato il fine di questa restrizione, essendosi mirato ad accrescere il numero delle giornate di lavoro per gli artefici e per la gente di campagna. Solo è da desiderarsi che non si dimentichino d'esser stati dalla Chiesa per compassione alleggeriti dal peso religioso (furono diminuiti anche i digiuni e le vigilie) « e più esattamente compiscano in servizio della Patria i loro doveri ». Altri provvedimenti del Direttorio che vietavano manifestazioni religiose ormai tradizionali (1), trovarono « in tutti ubbidienza e sommissione. S'impari dai fatti accennati e dalla condotta dei Cristiani Cattolici » — conclude l'*Almanacco* — « come siano essi solleciti di ubbidire e di rassegnarsi a quanto dispone Iddio per mezzo di chi veglia sulle umane società ».

Lo stesso spirito rivoluzionario all'acqua di rosa anima il teatro, « stato sempre », scrive il Masi, « specchio assai imperfetto della vita italiana, ma

(1) « Già nel 1797 i Bolognesi avevan veduto proibite le processioni notturne dette alle *Quattro Croci*, e proibita l'elazione de' cadaveri con pompa funebre nelle prim'ore della notte. In seguito fu proibito alle Religiose Mendicanti di suonare verso la mezzanotte le loro campane, a segno delle orazioni loro corali... Avvezzi i Bolognesi ad intervenire alla solennissima processione del *Corpus Domini*, la quale si faceva pubblicamente, e per un certo circondario, uscendo dalla Metropolitana e ad essa ritornando, rimasero sorpresi nel vedere un affisso del loro Pastore, nel quale annunciava che tal processione non sarebbe fatta, perchè le Autorità costituite erano impedito, e la forza armata non poteva assistere e difendere dagl'insulti l'Augusto Sacerdozio riunito processionalmente ». Si sa, gli scongiurati non mancano mai! Fu anche proibito « di portare con devota pompa l'Eucaristia agl'infermi e l'elazione pubblica de' cadaveri alle chiese: il popolo si è prontamente sommosso; così pure quando è stato intimato che non si suonino le campane da festa, nè da lutto, come in addietro si faceva. Ha mostrato la sua docilità quando ha veduto atterrare quei vetusti monumenti detti le *Quattro Croci* e così altri piccoli edifici religiosi... Sensibile, ma rassegnato ha veduto, oltre le soppressioni dei tre capitoli della città, quelle dei principali Monasteri e Conventi ».

ora costretto anch'esso, sull'esempio del francese, a farsi ausiliario del giornale o del club e ad esprimere non con arte più fina, ma con analisi forse maggiore, e quindi più importante alla storia, i sentimenti dominanti nei fautori della Rivoluzione, gli affetti, gli odi, le agitazioni del burrascoso triennio » (1). Che al palcoscenico si dovesse affidare una missione esclusivamente educativa, è detto e ripetuto da tutti i giornali del tempo. « Il teatro è scuola d'educazione », scrive la *Gazzetta di Bologna* il 17 giugno 1797. « L'Italia libera cammina sull'orme della greca libertà, e il teatro ne diviene il popolare esempio, e la più energica istruzione ». Più esplicito è il *Quotidiano* del 29 ottobre 1797: « Le scene diverranno la scuola della morale e della virtù... L'ombra del vizio, il ridicolo del pregiudizio, il furore del fanatismo verranno esposti e dipinti coi più verdi colori e si insegneranno al Teatro quelle lezioni di buon costume, di patriottismo, di sociale virtù, che più non si udivano dalla bocca di coloro, la cui vocazione gli obbligava a questo importantissimo ufficio ».

Impresa non facile, perchè « il pregiudizio è pur troppo in molti un grande ostacolo, particolarmente nelle donne. Sono ancora in troppo gran numero quegli impostori, i quali fanno ogni sforzo per impedire che una bella bocca invece d'insinuar dolcemente nel teatro la virtù, ascolti dagli infami loro labbri il linguaggio della seduzione e del vizio, nel segreto delle loro case ».

Pregiudizî e fanatismo: ecco, sembra, quali erano secondo i fautori della rivoluzione le due piante più malefiche che bisognava estirpare ad ogni costo. Il fanatismo è smascherato colle due tragedie dello Chénier, *Carlo IX* e il *Fénelon*.

Quest'ultima che ebbe più di 16 rappresentazioni fu, almeno le prime sere, salutata dagli applausi entusiasti del pubblico che gremiva il teatro (2). « Perchè mai? » si domanda il *Quotidiano* del 3 gennaio 1798. La spiegazione che ne dà merita di essere messa bene in evidenza. Il pubblico

(1) Cfr. MASI, *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII*. Milano, Treves, 1886.

(2) Queste repliche forse esagerate finirono con lo stancare gli spettatori, tanto che la sera del 18 febbraio 1798 il dramma non potè andare in iscena. Scrive il *Quotidiano* del 19: « Si annunzia ieri sera al popolo una nuova ripetizione della Commedia di *Fénelon*. Il teatro risuona di replicati *no*. Il capo-comico avverte che la compagnia ha già fatto i bauli e non può dare altro spettacolo che il *Fénelon*. Il popolo grida, si lagna, urla e raddoppia a tutta forza i *no, no*. Il capocomico fa riflettere che la sera precedente erasi annunziata la commedia del *Fénelon* per questa sera senza opposizioni. Il popolo *no, dice, fora, non la vogliamo*. Infine il capocomico consiglia di rimettersene alle autorità costituite ». Il *Quotidiano* non è di questo parere. « Innanzi tutto in questa materia il popolo è sovrano; e poi il *Fénelon* è stato dato 16 volte. La compagnia Pianca-Paganini quantunque obbligata a far 40 rappresentazioni diverse, non ne avrà date che 15 soltanto ».

accorreva assai numeroso « per vedere in questo dramma scoperta la tirannia, smascherato ed oppresso il vizio, confusi gl'ipocriti, gli scellerati, gli oppressori di tante innocenti che purtroppo anche al dì d'oggi non sono nei chiostri che le vittime del pianto, del dolore, della disperazione invece d'essere vere spose di Cristo ». E sembrerebbe che dovesse bastare. Niente affatto. Il quadro di quella vita claustrale non rappresenta la vera religione; ne dipinge soltanto gli abusi; bisognava quindi guardarsi dal coprire dello stesso disprezzo la dottrina di Cristo tutta bontà, amore, indulgenza, quella che predica il santo Prelato, e l'uso che la Chiesa ne faceva. Questa distinzione faceva il popolo se al disopra di tante brutture vedeva « *trionfante la nostra Religione* » (1).

La stessa distinzione viene fatta a proposito del *Carlo IX*, che ebbe un numero di rappresentazioni molto più limitato: tre o quattro in tutto. « L'aggradimento » del pubblico fu grande anche per questa tragedia. « Molti sentimenti », informava il giornale in parola il 18 gennaio 1798, « vengono eccessivamente applauditi, fra i quali il seguente:

« *Di pregar pace a chi si vuol dar morte
Solo si lasci alla romana corte* ».

Ma come se temesse che l'entusiasmo popolare passasse il segno, che vedesse cioè nel lavoro dello Chénier altro che « un mezzo efficace per istirpare i pregiudizî che una sciocca educazione ha impressionati nel volgo » sente il bisogno di chiarire lo scopo che si prefigge la tragedia dando di essa la definizione seguente. « Il quadro terribile... della morte dei Protestanti già seguita in Francia nell'orrore della fiera notte di S. Bartolomeo, ove il ferro santificato, ed il sacro braccio dei ministri del Santuario dopo aver elusa la vanagloria di un re spergiuro si dà alla più fiera carneficina con uccidere a tradimento i suoi stessi concittadini, *facendo ben scorgere quanto fosse contraria la disciplina di Roma dai sagrosanti dogmi del Vangelo* ». Conclusione: guerra spietata « alla pretile impostura », ma rispetto e venerazione alla religione dei padri.

Non discutiamo: prendiamo semplicemente atto.

(1) Questo dramma dette probabilmente i suoi frutti. Il grido di disperazione di Amelia dovette giungere fin dentro le pareti dei conventi della città, intensificando l'esodo di « tante innocenti » già iniziatosi sul finire dell'anno precedente. « La tirannia » — constatata con soddisfazione il *Quotidiano* del 21 ottobre 1797 — « tra le altre sue violente operazioni numerava quella di obbligare molte giovani al celibato facendole fare dei voti religiosi ne' Monasteri. Dietro l'abolizione di una sì enorme violenza molte cittadine già professate hanno annullato i voti e sono passate a marito, stato più confacente alla loro volontà e all'utilità della Repubblica ».

Più interessanti e caratteristiche sono le due commedie scritte appositamente per il teatro giacobino: *I tempi dei Legati e dei Pistrucci*, e *La Rivoluzione*. La prima preoccupò non poco le autorità repubblicane che negarono in un primo momento il permesso della rappresentazione. « *Le Monache di Cambrai* o sia il *Fénelon* » dice l'autore — il cittadino Luigi Giorgi — ai suo lettori, « *Le Vittime del Chiostro* e molte altre patriottiche rappresentazioni hanno eccitato verso i tempi della tirannide il più vivo abborrimento. Emule delle opere dommatiche de' primi maestri della rivoluzione hanno rischiarato le menti de' cittadini anche non colti e li hanno convinti che non vi sono che superstizione e fanatismo dove credeano di riscontrare santità e perfezione. Su questi riflessi volli anch'io tentare il gran cammino e composi questa commedia coll'idea di farla rappresentare in Teatro, ma la municipalità del terzo circondario volle rivederla e toglierle i passi più vivi, cassandone alcune intere pagine e riducendola in freddo mostro allegorico, da non intendersi che con dispiacere. Così mutilata, postillata e deforme non piacque neanche all'amministrazione centrale d'allora, e non facendo gran caso della volontà d'un immenso popolo che voleva vederla sulle scene, perchè a lui promessa, ne vietò la rappresentazione anche sotto altro titolo ». L'autore ne appellò alle autorità superiori ed ebbe partita vinta. Eppure in questa sua commedia il cittadino Giorgi non si rivela un rivoluzionario acceso e pericoloso. Le sue « intenzioni » sono « leali » quant'altre mai. « Non ebbi altro in pensiero che di far amare il sistema di libertà da noi professato ». Tutto l'intreccio è volto a smascherare e bollare a fuoco le nefandezze d'ogni natura dell'amministrazione pontificia; il turpe commercio che si faceva della giustizia, la corruzione dei preti, e soprattutto la tirannia del cardinal Vincenti, ultimo legato a Bologna, a cui il Senato fa continui inchini. Non si creda però che la onesta indignazione accechi l'autore fino al punto di non fargli scorgere le lodevoli eccezioni, chè in mezzo a questa congrega di masnadieri alti e bassi si scorge una figura, secondaria è vero, forse anche insipida, ma purtuttavia caratteristica: quella dell'Arcivescovo Gioannetti. In cuor suo non sarebbe avverso alle nuove dottrine e ad un assetto politico più conforme a giustizia; vorrebbe giudicare e, se del caso, condannare a ragion veduta; ma per sua disgrazia si lascia ingannare « dalle seducenti apparenze d'un infame ministro — il Pistrucci — di cui il mondo tutto sa che non seppe mai liberarsi ». Il Giorgi passa sopra a questa debolezza colpevole, e parla del « fu Eminentissimo », in considerazione della sua rettitudine, nei termini seguenti: « Lungi dal supporre ch'io lo conoscessi per uno scellerato, Uomo costantemente dabbene riceve dal Genio di Verità all'ultima scena di questa commedia i dovuti elogi allorchè a lui rivolto prorompe:

E tu cui retto cuore in sen s'asconde
Tu che d'austera vita
Quasi fai pompa, un giorno
Verrà, in cui del mortale i santi diritti
Rivivere veggendo,
Vedrai distrutti a un punto
Que' luoghi iniqui eretti
Da maligna possanza a rei strumenti
Di disonor, d'infamia.

(Si allude alle carceri vescovili).

In quanto all'« Arcivescovo repubblicano » (d'allora, « il cittadino Gioannetti », egli « nudriva ottimi sentimenti per il pubblico bene » (1).

Sofferamoci a *La Rivoluzione*. « Questa commedia », è scritto nella Prefazione, « è stata esposta la prima volta in Bologna, nel teatro Zagnoni, dalla compagnia comico-patriottica Battaglia, nella primavera dell'anno 1797, per otto sere consecutive. In una di esse fu recitata gratis per istruzione popolare nel gran teatro nazionale a spese di una società di patrioti. Nulla si può immaginare di più sensibile per un'anima libera, quanto il grandioso, sorprendente spettacolo di quella memorabile sera. Il Popolo, di cui niun teatro ha mai veduto concorso più numeroso, rispondeva da sè, e naturalmente ai passi più interessanti ». Il *Quotidiano* del 17 giugno 1797 ci dà questi altri particolari. « È inesprimibile il concorso, gli applausi che riportò questa originale commedia, e l'entusiasmo espresso in tutti i volti, e su tutte le bocche di voler vivere liberi o morire... Si vedeva e preti e claustrali di severa condotta, e giovani seminaristi, e altri alunni che vivono sotto la più gelosa educazione applaudire a patriottici sentimenti d'anime libere. Ora proveremo coll'esempio che dal teatro una pura morale si può apprendere ». Non sappiamo fino a che punto questa « pura morale » sia stata dagli spettatori rispettata e messa in pratica; una cosa è certa, ed è che se essa guidasse veramente gli uomini nei loro rapporti coi loro simili la società,

(1) La commedia, è superfluo dirlo, incontrò il favore del pubblico. « Il carattere di questo scellerato criminalista » scrive il *Quotidiano* il 14 dicembre 1797, « è dipinto a tinte di verità, lussurioso, avido di gloria e d'oro, avaro, prepotente, inesorabile... Ben a ragione adunque l'ululato fremente degli astanti accompagnava i detti del comico che rappresentava con molta abilità la parte del Pistrucci ». Se si dovesse però credere a quanto aggiunge il predetto giornale, una delle più « infami bricconate » del Pistrucci, « il più empio degli Uditori criminali della Corte di Roma », costituirebbe un titolo di merito. « Costui ebbe gloria di urtare contro il desiderio comune di Bologna che era di veder ridotto ad utile pubblico l'ingegno di Gerolamo Lucchini, detto il Ladro del Monte — nottetempo svaligiò il Monte di Pietà di cui era amministratore — che egli volle a tutta forza giustiziato ».

non conoscerebbe nè ingiustizie, nè delitti e la terra si trasformerebbe in un'immensa Arcadia.

Come componimento teatrale questa commedia è ben povera cosa: il giovane conte Vittore ha rinunciato alla sua nobiltà per assumere il titolo più onorifico di *Cittadino* e riesce a convertire alle nuove teorie la fidanzata Angelica e il padre di lei, un marchese che tiranneggia i dipendenti del suo feudo. Interessa invece in sommo grado per le sue requisitorie contro la nobiltà e per l'apologia della democrazia.

L'ideale vagheggiato dal giovane neofito è quello di G. G. Rousseau. Non la soppressione delle differenze di classe, chè la cosa sarebbe contro natura, ma assistenza, protezione, si potrebbe quasi dire amor paterno, da parte del superiore, e premura, devozione da parte dell'inferiore, sì che di fatto le ineguaglianze verrebbero quasi a scomparire e gli uomini si sentirebbero tutti fratelli: proprio ciò che avviene a Clarendon nella famiglia di Wolmar.

Il servo si ostina a dare a Vittore il titolo di padrone. — « Ti ho già detto che questi nomi di Padrone e di comando non gli voglio più sentire. Io non sono il tuo padrone e tu non sei il mio schiavo. Il nodo che ci unisce è un contratto, per cui io fo parte a te delle mie sostanze, e tu doni a me le tue fatiche e le tue attenzioni. Questo contratto non distrugge l'uguaglianza della natura, e la disparità della fortuna, dei talenti, invece di pregiudicarla, l'avvalora, rendendo gli uni agli altri utili, e necessari e dandoci la gran lezione che gli uomini, figli d'un sol padre non dovrebbero formare che una sola famiglia. Tu aggiungi alle tue fatiche, alle attenzioni tue lo zelo, l'amore, la fedeltà; io unirò alla tua mercede la discrezione, la carità, la dolcezza. In questo modo aggiungeremo alla fratellanza della natura la cordialità, e le dolcezze dell'amicizia ». Questa discrezione, questa dolcezza, questa carità dovrà estendersi a tutti gli uomini, anche ai nemici. « Io parto » dice Vittore al Podestà. « Torno a raccomandarvi ancor una volta di risparmiare il sangue, d'impedire gli eccessi. Che bella, che desiderabile cosa una rivoluzione senza delitti ». Il popolo non è di questo parere e vorrebbe far giustizia sommaria del marchese prepotente e tiranno. A nulla valgono i consigli di moderazione del Podestà. « Ho fatto quanto ho potuto », dice un po' mortificato a Vittore che sopraggiunge, « ma mi è impossibile di trattenere questo popolo furibondo! — Furibondo! » esclama il giovine. « Il furore guida adunque i vostri primi passi sul cammino della ragione e della giustizia, o Cittadini? Il furore! Perchè volete voi tingervi le mani nel sangue di quest'infelice? Perchè vi ha sì lungo tempo tiranneggiati ed oppressi? Perchè s'egli avesse superati i nostri sforzi, si sarebbe nell'eccesso del suo furore inebriato del sangue nostro, traendo dalle nostre vene sino all'ultima

stilla? E la virtù repubblicana dovrà prender per norma i delitti, le furie de' suoi nemici?... No, cittadini, no. La virtù di uomini liberi è fiera e implacabile col nemico armato, in aperta guerra, ma essa è generosa col vinto, è pietosa coll'uom senza difesa ». E qui l'elogio « del Salvator dell'Italia, il modello degli Eroi, l'immortal Bonaparte... che preferiva una corona civica per la salvezza d'un uomo a tutta la gloria infinita delle sue prodigiose vittorie... Basta, basta il sangue che si è versato fin qui... Cittadini, fratelli, non si parli più che di pace, di fratellanza, di amicizia. Manifestiamo la nostra gioia con ringraziamenti al Cielo e con inni festosi al sacro vessillo della nostra redenzione ». Se mai una vita sola potrebbe essere sacrificata: la sua, poichè egli si considera veramente un apostolo e come tale dev'esser pronto, all'esempio dei discepoli di Cristo, a dare il proprio sangue per il trionfo del verbo che bandisce, con la certezza di ricevere lassù adeguata ricompensa. « Eccomi vittima della migliore di tutte le cause » dice fra sè quando le cose sembrano volgere a male per lui. « Forse il mio sacrificio è vicino a consumarsi. Ebben, si consumi. Ai martiri della Patria potrà mancare un luogo in Cielo? ».

I suoi strali sono diretti esclusivamente contro i nobili ⁽¹⁾, e nella sua diatriba è evidente il ricordo del celebre monologo di Figaro: « ...M. le comte, parce que vous êtes un grand seigneur vous vous croyez un grand génie! Noble, fortune, un rang, des places; tout cela rend si fier! Qu'avez-vous fait pour tant de biens? Vous vous êtes donné la peine de naître, et rien de plus... Tandis que moi, morbleu!... ». « I titoli » dice alla fidanzata Angelica, « gli omaggi, il rispetto con cui siamo distinti, non si rendono a noi; ma al nostro oro, alle nostre gemme, ai nostri palazzi, alle nostre livree, alle nostre carrozze ». E donde provengono queste ricchezze che rendono così fieri? La sorgente è impura quanto mai: gli antenati di lui hanno acquistato la nobiltà coll'usura e lo strozzinaggio; quelli del marchese col disonore di una contadinella. Stando così le cose « un uomo nel di cui spirito una scintilla sola di buon senso risplenda, potrà mai godere, insuperbirsi; anzi non dovrà egli

(1) Il dissidio fra nobili e non nobili sembra costituire l'unico argomento di tutte le discussioni di quel fortunoso triennio. La rivoluzione, a dire il vero, non esigeva, da parte degli aristocratici, soverchie rinunce; bastava che prendessero il titolo di *Cittadino*, e che mettessero da parte qualunque segno esteriore dei loro privilegi. In quanto al resto ci si poteva facilmente intendere. « Il 25 scorso » riferisce il *Quotidiano* del 29 ottobre 1797 « in casa del cittadino ex-conte Carati (è il caso di dire: le nom ne fait rien à la chose) fu eseguita la prova della musica di una messa per una festa annuale dell'Accademia dei filarmonici. La musica del maestro Damiani incantò tutte le orecchie. Ma gli occhi? Oh Dio! gli occhi furono tormentati dalla vista abbominevole degli stemmi... Filarmonici, non disonorate più lungamente la vostra virtù. Ricordatevi che le arti liberali sono fatte per anime libere ».

vergognarsi di un onore di cui è debitore perfino ai cavalli che strascinano le sue carrozze, e che anzi è più proprio dei cavalli che di lui, perchè cessando i cavalli, le carrozze, il denaro, cessa intieramente ogni onore, ogni rispetto? Al contrario, se io, semplice cittadino, mi distinguo con un azione onorata; se rendo un servizio alla patria, se divento benemerito della società; l'onore, la riconoscenza, la distinzione, i premi, che ne ricevo, son tutti miei, non li divido con alcuno, tanto meno colla fortuna; so che non consistono in una vana apparenza, e ne godo, e me ne compiaccio e mi sono cari». Angelica è ancora titubante: gli agi della vita hanno pure il loro peso. Vittore la convince con un altro argomento attinto alle opere del Rousseau. « Se di comodi e di piacevi mi parli, una sol cosa ti dico. Tutto il resto del genere umano, può, se vuole, gustare nel seno della semplicità e del sentimento tutte le delizie della natura; ai grandi non sono riservate che le incommode pompe del lusso distruttore, e gli insalubri, superficiali, disgustosi piaceri del fasto e dell'artificio ».

La conclusione è breve. Per spiegare come quel grande avvenimento che segna una data incancellabile nella storia dell'umanità non abbia dato luogo a Bologna, che a qualche intemperanza di linguaggio, ho accennato, al principio di queste note, al tradizionale buon senso del popolo italiano. Le ragioni sono forse di altra natura. Innanzi tutto il giacobinismo importato da Bonaparte non aveva nulla di comune col vero giacobinismo francese tramontato sin dall'8 Termidoro. Si seguitava, è vero, ad assumere il titolo di cittadino e a sopprimere livree; le parole altisonanti di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza erano ancora per così dire il tema obbligato di tutti i discorsi e dei canti patriottici, ma non avevano più nulla di quello spirito demagogico e sanguinario che le contraddistinse nei primi momenti. In mezzo alla delusione e alla stanchezza generale già s'era fatta strada in Francia l'idea di una dittatura militare che avesse saputo dare al paese ordine e tranquillità. E il futuro dittatore doveva, sin d'allora, accarezzare in cuor suo il progetto di prendere senza controllo la direzione della cosa pubblica. Ad ogni modo i suoi primi atti a Bologna furono quelli di chi, pur cercando d'instaurare un assetto politico e sociale più conforme a giustizia, intende tuttavia che la sua imperiosa volontà sia rigorosamente rispettata e che non si esca dalla più stretta legalità. In secondo luogo, appena smorzati i primi entusiasmi, la cittadinanza dovette convincersi che tutto si riduceva per lei ad un cambiamento di padroni, stavo per dire di predoni. Se le contribuzioni imposte per il mantenimento delle truppe repubblicane potevano giustificarsi anche se le casse della città erano vuote, quale giustificazione potevasi trovare alla spogliazione sistematica dei musei, delle chiese e dei monasteri. E poi perchè tanti soprusi, tante soverchierie da parte dei così detti liberatori? Molto probabilmente il

popolo nostro esclamò colla pecora del La Fontaine: « essere divorato dall'uomo o dal lupo, per me è la stessa cosa », e ricadde ben presto nell'apatia e nello scoramento.

L'alba della primavera italiana non era ancora spuntata.

A. DE CARLI



Gli " Scritti „ di Alfonso Rubbiani

Poche volte avviene di leggere attentamente un libro e di lasciarlo col desiderio d'incominciare un secondo, che lo continui e lo compia in ogni sua parte. Questa gradita impressione hanno fatto in noi gli *Scritti vari, editi ed inediti* del Rubbiani ⁽¹⁾, messi a stampa dal Comune di Bologna, perchè dal ritratto sentissero vantaggio i restauri del S. Francesco. Nel tempio, sformato e sfigurato da barbare riduzioni e da grotteschi addossamenti di muri, l'uomo di grande capacità tecnica, che il molto sapere ed il purgato gusto reggevano con felice reciprocità di consensi, spese fatiche di anni ed anni, coltivando le ragioni del cuore in un ideale estetico che fraternizzava con tutte le arti, per ristabilire le forme create dal pensiero. Alla memoria dell'esteta non si poteva far omaggio più gentile di quello decretato dal Municipio della sua città. È sperabile, dunque, che l'offerta generosa sia accolta; che i solerti continuatori del maestro terminino l'opera meritoria, e che il corpo di lui riposi sotto le volte fiorite di nuovi temi di bellezza, dove non si cerchi la linea nella nota — come pretendeva l'Ingres —, ma s'ascolti, nello slancio euritmico del segno, l'aspirazione dell'anima restituita al clima spirituale del secolo XIII, che si disse occupi nel Medio evo il medesimo luogo dell'età di Pericle nella storia greca.

Aspettiamo con impazienza il volume che riunirà i soli scritti d'arte: dalle auree pagine comprese in un guida del territorio bolognese al dotto ed amoroso studio sul tempio de' frati minori; dalle relazioni al saggio storico sul castello di Giovanni II Bentivoglio a Ponte Poledrano, e dalle proposte agli articoli che concernono il restauro o il ripristino di fabbriche

(1) L'edizione (Bologna, Cappelli, 1925) ebbe le cure d'un comitato di studiosi e d'artisti, presieduto da Albano Sorbelli, il quale volle ricordare segnatamente Guido Zucchini e Alfredo Baruffi vigili alla scelta de' frammenti e de' manoscritti del Rubbiani.